

Roberto P. Violi, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017, pp. 237.

Dopo gli studi di Ciconte sulla storia della 'ndrangheta, le ricerche di Borzomati sul cattolicesimo calabrese e il lavoro di Grattieri e Nicaso sul rapporto tra la Chiesa e la criminalità in Calabria, ampi spazi di ricostruzione erano rimasti inesplorati sulle relazioni tra cattolicesimo e 'ndrangheta nell'area di Reggio Calabria. Il libro di Violi viene a colmare un vuoto nella ricostruzione storica, soffermandosi sull'area che ha rivestito un ruolo centrale nella diffusione del fenomeno 'ndranghetista. L'autore trae spunti anche dalle riflessioni sviluppate da Dino – e più recentemente da Caliò e Ceci – sui nessi tra la sfera religiosa e “Cosa nostra”, e che hanno posto attenzione “alle contiguità e alle compromissioni, come agli attriti e ai contrasti, ma anche alle equivoche prese di distanza, tra un cattolicesimo non indistinto e una mafia che va vista nella sua pervasività sociale”.

Il libro, che inizia la sua analisi con il primo Novecento, si basa sulla consultazione di archivi nazionali (ACS di Roma, Archivio Sturzo) e locali (AS e Archivio Storico diocesano di Reggio Calabria) e delinea l'evoluzione del fenomeno mafioso, mettendo in rilievo come il clero calabrese sia stato tradizionalmente in contatto con le classi dominanti e con le loro deviazioni mafiose, nonché gli intrecci che la criminalità aveva intrecciato con il ribellismo contadino (e con il brigantaggio): è noto infatti come in alcune aree del Sud vigesse il sentimento di una giustizia extra-statuale, di cui la criminalità si fece punto di riferimento. La provenienza di molti religiosi da famiglie di mafia, unita alla scarsa cultura teologica, permise il radicarsi anche nell'Istituzione ecclesiastica di una sostanziale accettazione della mafia e dei suoi valori. Rappresentò eccezione il vescovo di Bagnoregio Camillo Rousset (religioso del Nord e vicino al vescovo Bonomelli) che non mancò di stigmatizzare la mafia negli atti interni alla Chiesa.

Il fascismo rappresentò una svolta nel contrasto alla criminalità mafiosa, e l'episcopato calabrese accettò benevolmente il nuovo Regime, con cui la Chiesa aveva firmato il Concordato e che aveva intrapreso una guerra contro “sette massoniche e delinquenti”. La Liberazione riportò in Calabria ad un nuovo affermarsi del potere mafioso, perché gli antifascisti a cui gli angloamericani si appoggiarono erano spesso vicini alle organizzazioni “ndranghetiste. Così la criminalità divenne protagonista dell'Italia repubblicana, insinuandosi negli ambienti della sinistra ma soprattutto nella Dc. Ripetuti furono gli sforzi del partito cattolico per impedire il radicarsi della criminalità nella regione – del 1955 fu l'operazione Marzano, voluta dal ministro Tambroni – che ebbero l'appoggio di monsignor Ferro, arcivescovo di Reggio Calabria.

Il “passaggio epocale” per la Chiesa calabrese fu il Vaticano II. Dopo il Concilio mutarono le forme storiche della carità e sorse un nuovo volontariato volto ad operare nelle aree di emarginazione sociale. Di fronte alla debolezza della società civile, la Chiesa assunse così un ruolo importante nella lotta di chi voleva imporre la legalità: del 1975 fu la pubblicazione del documento – di cui Violi sottolinea l’importanza – *L’episcopato calabro contro la mafia, disonorante piaga della società*.

Contro la ’ndrangheta hanno lottato il parroco di Locri don Bianchi, esponente del “dissenso cattolico” degli anni settanta, il parroco di San Giovanni in Sambatello Calabrò, vicino alla sensibilità religiosa di don Bello, ma anche membri delle gerarchie come l’arcivescovo di Reggio Sorrentino o il vescovo di Oppido Mamertina Papa. E’ poi da ricordare monsignor Bregantini, vescovo di Locri dal 1994, che collaborò con “Libera”, appoggiò la nascita di imprese agricole nei territori confiscati ai mafiosi e impegnò la Caritas al fianco di chi lottava per la legalità.

Daniela Saresella